



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital
2994
15



3 2044 020 592 481

Ital 2994.15

Harvard College Library

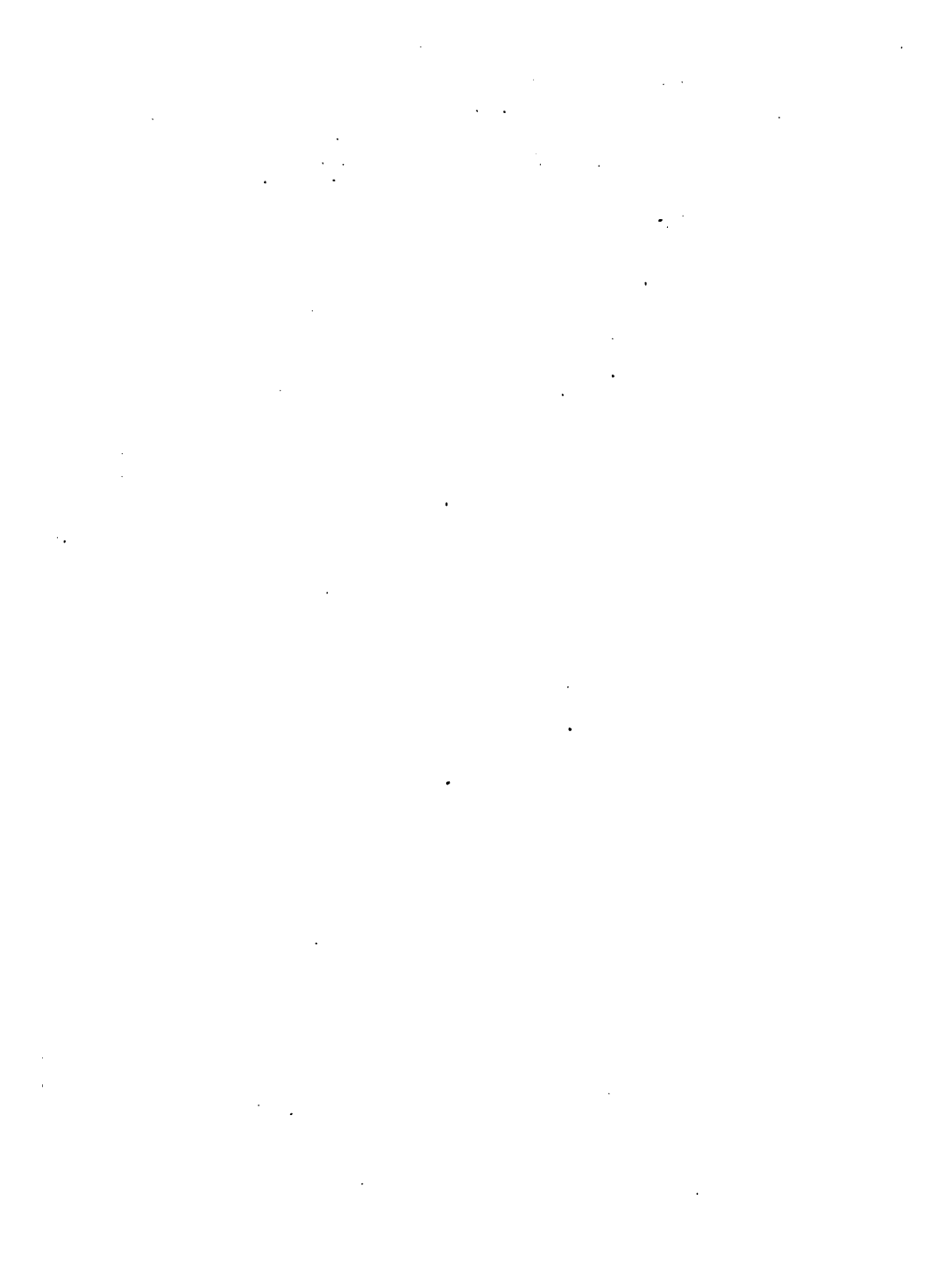


. FROM THE GIFT OF

WILLIAM ENDICOTT, JR.

(Class of 1887)

OF BOSTON



CENNI STORICI POPOLARI

12

SULL' ANTICO DOMINIO

DI BOLOGNA

IN ANALOGIA ALLA SUA ANNESSIONE

AL REGNO SARDO

DI VITTORIO EMANUELE II.

DI

UN SACERDOTE PIEMONTESE



FERRARA

R. TIPOGRAFIA BRESCIANI

1860

Vol 2994.15

Harvard College Library

Feb. 17, 1912

Gift of

William Endicott, Jr.



Lo scopo di quest'opuscolo non essendo quello di cercare quali governanti o regnanti abbiano avuto il dominio della provincia di Bologna dall'edificazione di questa città sino al giorno d'oggi, ma quello soltanto di rilevare se da gran tempo e senza veruna interruzione sia stata posseduta dai Papi in qualità di regnanti temporali, giova poca l'indagare da chi essa fosse dominata prima della venuta stessa di Cristo. Tuttavia, prima di venire nello svolgimento e nel merito della questione, pare cosa non affatto indifferente ed inutile far cenno d'alcune cose che, avvenute anche prima dell'era nostra, hanno qualche rapporto con le odierne vicende, od almeno servono a darcene alcune dilucidazioni.

I.

Questa bella parte d'Italia, allorquando si gettarono le fondamenta della città di Bologna, era tutta posseduta dai popoli dell'Etruria. Il Po in quegli antichi tempi, scorrendo sregolatamente, disponeva egli, a seconda degl'impulsi naturali del suo corso, di tutta la valle, la quale essendo poco o niente alveata, veniva di conseguenza spesso divisa in isole o penisole. Gli Etruschi cominciarono essi i primi a regolare con argini e canali il re dei fiumi italiani; e crescendo ed allargandosi sempre più il loro Stato, sentirono il bisogno di costruire, come costrussero, diverse città,

fra le quali annoverasi Bologna, la quale servì poi di sede e di metropoli ai loro Re, e calcolasi aver avuto i suoi primordii quattrocento e settantanove anni prima dell' edificazione della stessa Roma.

Il primo regnante di Bologna vuolsi quindi che fosse Tiberino figlio di Capetto Re de' Latini, il quale era stato eletto re degli Etruschi, appunto in quei tempi, cioè 1225 anni prima dell' era volgare.

E Bologna fu chiamata dapprima *Boiona*, poscia *Bononia* dai Galli Boi, che anticamente vennero ad occupare queste provincie degli Etruschi — Da Tiberino sino a Cristo ebbero il dominio di Bologna, ora come re, ora come consoli, ora come imperatori cento e settanta regnanti.

Nel 557 a. C. i Galli cacciarono i Toscani di quei tempi, e s' impadronirono di Bologna, che governarono in forma di repubblica, costituendola sede principale del Consiglio della medesima, e chiamando Gallia Cisalpina tutto il paese al di quà, e Gallia Transalpina quello al di là delle Alpi. I Galli furono poi rotti e vinti dai Romani nel 224 a. C. sotto il consolato di Caio Attilio Regolo, e quindi Bologna venne in potere dei Romani, i quali l' abbandonarono di nuovo, per poco, nelle mani de' Galli in quella che Annibale Cartaginese vinse i Romani a Canne, ma che riacquistarono poco dopo, cioè nel 190 a. C., mercè il valore del Console Publio Cornelio Scipione. In questa circostanza il valoroso Duce riportò una segnalata vittoria sui Galli, di cui fece una strage orrenda; ed entrato trionfante in Bologna, fra le altre cose, eresse un tempio a Giove Sotterio, cioè salvatore, in quella stessa parte della città, che fu poi chiamata *Porta Sotteria* o *Stiera*, e atterrata per abbellimento della Città nel 1287 d. C.

Nel 189 a. C. i Romani spedirono in Bologna una nobile colonia di 3000 persone, ed ai Cavalieri assegnarono 70 iugeri di terreno ciascuno, e 50 agli altri coloni. — Nel 188 i Bolognesi furono dichiarati e riconosciuti legalmente cittadini Romani, ai quali

serbaronsi in appresso sempre fedeli, e non solo ne seguirono le costumanze e ne rispettarono e praticarono le leggi o le consuetudini, ma ne appresero altresì la lingua, quella che allora comunemente parlavasi, la latina.

Nel 186 a. C. Marco Emilio Lepido e Caio Quinto Flaminio, eletti Consoli, governarono essi la Repubblica Romana; Flaminio dopo avere battuto nel territorio di Bologna i Liguri Apuani, per tenere costantemente occupati i suoi soldati, fece fare da loro una strada che da Bologna mette a Piacenza, la quale venne poi chiamata *via Flaminia*. Ed Emilio quasi contemporaneamente fece anch'egli tracciare e costruire un'altra strada che da Bologna conduce a Rimini, la quale venne pure chiamata *via Emilia*. E da ciò forse la derivazione della denominazione di provincie dell' *Emilia* a tutti i circondari di Bologna, e specialmente a quella parte che si protende appunto sino a Rimini.

II.

Alcuni altri fatti sono pure degni d'essere notati prima che vengasi a rilevare come e quando i Papi cominciarono ad avere il dominio temporale di Bologna.

Egli è in una isoletta del Bolognese, a otto miglia circa fuori della porta S. Felice, che venne creato quell'antichissimo triumvirato nelle persone di Ottaviano, Marco Antonio e Lepido, i quali si divisero poi tra loro le provincie del romano impero, in modo che a Lepido, toccò l'Africa, a Marco Antonio l'Asia e l'Europa ad Ottaviano. E Bologna era appunto sotto lo scettro di Ottaviano, che divenuto poi Augusto imperatore aveva di nuovo riunito l'impero, quando nacque al mondo Cristo Salvatore. Dopo Ottaviano Augusto succederonsi nel dominio di Bologna Tiberio e Calligola, imperatori spietati e crudeli. Quindi venne Claudio, sotto cui e in virtù della predicazione di

45 S. Apollinare, discepolo di Cristo, cominciò Bologna a professare la fede cristiana. Ed è in quel tempo , 45 anni circa dopo Cristo , che l' apostolo Pietro , Sommo Pontefice , lasciò la città d' Antiochia , dove avea soggiornato per undici anni , e andò a stabilire la sua sede pontificia in Roma.

Dall' impero di Claudio sino a quello di Costantino Magno percorsero 267 anni , fra cui le istorie ci presentano bensì una costante successione di Papi nel governo spirituale della Chiesa , ma ad un tempo ci appalesano una continua e non interrotta serie di imperatori che sì di Roma come di Bologna , di cui parliamo , ebbero un supremo comando , un esclusivo dominio. In questo tratto di tempo , come anche per moltissimi anni avvenire , sembra che i regnanti ed i popoli andassero a gara a commettere tale sorta di melensaggini e nefandità che , al solo leggerle , fanno inorridire chiunque abbia in cuore un solo sentimento di umanità. Quindi non pare vero che ancora a' giorni nostri sianvi taluni così avversi ed ostili ad ogni civile progresso , dall' encomiare di preferenza le idee e le costumanze di quegli antichi tempi , e mostrare perfino desiderio di cangiarne la brutale barbarie colla nostra moderna civiltà!

720 Solamente nel 720 circa S. Dionigio Papa ordinò S. Zama Vescovo della città di Bologna; ma in quel tempo teneva le redini del governo l' imperatore Gallieno , morto il quale in battaglia , assieme con Valeriano suo fratello , venne eletto in Bologna un certo Censorino , personaggio in quell' epoca distinto e segnalato per le grandi imprese da lui sostenute nella Persia , in Polonia ed altrove , per cui venne in fama altresì di valorosissimo soldato. Questi , ormai vecchio e zoppo per alcune ferite avute in guerra , erasi ritirato appunto in Bologna , dove si aveva fatto costruire una villeggiatura in un sito detto *arcoveggio* , fuori di porta Galliera , quando d' ordine spiccato da Roma venne eletto e salutato imperatore dalle legioni de' soldati ivi ancora stanziate. Ma la stessa

villa di campagna fu la tomba per lui dell'ultimo riposo, poichè sette giorni dopo alla sua elezione venne colà ucciso, come rilevasi da un epitafio che leggesi sopra il suo monumento sepolcrale.

Da quest' epoca parimenti sino a quella di Costantino Magno non trovasi nell' istoria veruna indicazione di potere nè civile nè militare nè politico, che sia stato esercitato di diritto dai Pontefici in Roma, o a nome di loro dai Vescovi in altre città. Lussi esorbitanti, stravaganze, tirannie, stragi, carnificine ed ogni sorta di corruzione; ecco gli ordini e le pratiche di quegli antichi tempi. E diffatti, quanto a Bologna leggesi esservi stato mandato da Roma un Prefetto o Commissario, di nome Marino, il quale verso il 300 vi perseguitò parecchi cristiani, e vuolsi avesse il suo palazzo dove fu poi stabilito il monastero delle monache di S. Agnese, sito che tiene ancora il nome di *Bagno Marino*.

Costantino Magno poi, imperatore nel 312, essendo stato battezzato e ammaestrato nella fede cristiana, mentre era Papa S. Silvestro, nella persuasione d'aver riportato diverse vittorie in virtù del segno della croce, cominciò a ordinare, per riverenza alla medesima, che la si imprimesse nelle sue bandiere, e che a niuno più si desse come prima il supplizio in croce; e finì pure con risolversi a lasciare Roma ai successori di S. Pietro, scegliendo egli per sua sede Bisanzio, chiamata poi Costantinopoli dallo stesso suo nome.

III.

Dal principio dunque dell' era cristiana sino al 312 nessuna sorta di regno temporale nè grande nè piccolo venne mai posseduto dai Pontefici della Chiesa, e quindi nessun potere nè militare nè civile non poté mai essere stato da loro di diritto esercitato. Ma nè anco così presto, in avvenire, questa nostra Chiesa, che Cristo fondò, come è ohiaro, sopra una pietra tutta spirituale e senza alcun appoggio delle cose del

mondo e del tempo, nè anco così presto in avvenire ebbesi il possesso d' un regno e il potere di reggerlo e governarlo a modo suo e senza dipendenza di sorta, e tanto meno in Bologna e nelle provincie, or chiamate dell' *Emilia*.

- 364 Nel 364 fu eletto imperatore, dopo Costantino II e Costanzo, Giuliano l' *Apostata*, così chiamato per aver abbandonato la chiesa di Cristo. In quel tempo in Roma era Papa Liberio I, il quale sotto l' imperatore Giuliano non poteva certamente godere nè libertà, nè vantaggi, e in Bologna era Vescovo S. Basilio, che nelle cose di mera politica nè poteva nè voleva immischiarsi mai.

Gioviniano, succeduto nell' impero a Giuliano nel 366, essendo cristiano, rievocò tutte le proibizioni e gli ordini dell' antecessore, e decretò che i cristiani fossero anch' essi eleggibili a qualunque dignità, impiego, magistrato, ecc., non altrimenti che ai tempi di Costantino Magno. Le quali cose, mentre da un lato furono di gran conforto e sostegno al Capo della Chiesa, provano dall' altra parte che l' autorità legislativa e il comando assoluto di tutte le provincie dell' impero era pienamente nelle mani dell' imperatore. E intanto nella città di Bologna continuava a tenere le redini del governo un Commissario a nome dell' imperatore, ed al Vescovo di S. Basilio era poi succeduto nel regime della Diocesi il Vescovo San Eusebio.

- 384 Verso il 384, quando un altro Imperatore, Graziano, divise l' impero con Teodosio, sembra che cominciasse a venir meno la stima e la fiducia nella potenza degli imperatori, i quali, trovandosi ognora in guerra contro nazioni straniere e barbare, non potevano attendere a procurare sempre miglior sorte ai loro sudditi. Ciononmeno nè anco allora ottennero i Papi verun possesso nè di regno nè di potere; ma solamente alcune città d' Italia cominciarono ad eleggersi dei magistrati all' uso degli antichi Romani, creando due Consoli che le reggessero e governassero a mo' di repubblica.

In que'tempi i Bolognesi, essendo Consoli Filippo Stalilio e Antonio Basso, distrussero la città di *Quaderna*, a 10 miglia di distanza da Bologna sulla via Flaminia, per dissensioni e discordie col popolo di tale città. Ancora oggi rammemora la distruzione dell' antica *Quaderna* un fiumicello di tale nome che scorre a poca distanza da Bologna. — E Graziano imperatore, sdegnato pel successo di questa ribellione, mandò in Bologna Asclepio suo Commissario, che allora trovavasi in Spoleto, coll' ordine di sottomettere di nuovo all' obbedienza del Romano Impero tutti i popoli del Bolognese, i quali dietro varii combattimenti furono poi costretti ad arrendersi, e permettere che in loro freno venisse costrutta una fortezza in un luogo piuttosto elevato, chiamato in appresso *Porta di Castello*.

In tempi meno rimoti, cioè nel 1654, mentre in un sito vicino alla suddetta rocca scavavansi le fondamenta di una casa, si trovò un grande acquedotto di piombo con le parole *L. Publico Asclepio Viliro*, di cui conservavasi ancora un avanzo nello studio del letterato Aldrovandi Bolognese, e deve pure averse ne memoria ne' pubblici Archivi della città, stati testè visitati da S. M. il Re.

IV.

Nel 387 i Bolognesi riconobbero per loro legittimo padrone l' imperatore Massimo II, benchè scismatico; quindi poco dopo Teodosio I, poscia i fratelli Arcadio e Onorio, figli di Teodosio, Imperatori, il primo d' oriente, l' altro d' occidente.

Mentre Onorio dominava in Italia con sede in Ravenna, un certo Radagasso, re de' Goti, venne ad impadronirsi d'alcune città della Penisola, fra le quali, dal 406 al 411, era pure compresa Bologna.

Verso tale epoca i Bolognesi tornarono sotto il dominio dell' Imperatore Romano, Onorio, quantunque abbia egli tosto dovuto cedere gran parte d' Italia e Roma stessa all' audace Alarico, altro re de' Goti, il

quale aveva fatto saccheggiare e distrurre molte città, scorrendo dalla Romagna sino in Calabria, colla soddisfazione e colla gloria d'essere stato il primo a vincere la vincitrice del mondo intero.

423 Ma, morto dopo brevissimo tempo e nello stesso furore delle sue conquiste Alarico, tenne ancora le redini d'Italia, e quindi di Bologna sino al 423, l'imperatore Onorio, a cui dal 425 al 455 successe Valentiniano II. In questo tratto d'impero fu eletto Vescovo di Bologna S. Petronio, principale Patrono di detta città, il quale governò la sua diocesi dal 429 sino al 449, senza che mai siasi egli creduto in diritto nè di dare, nè di prendere ordini in rapporto al governo civile. — Egli è appunto nella insigne Basilica, dedicata a tale Santo, dove Vittorio Emanuele, il 2 maggio 1860, ringraziò la divina Provvidenza per essersi degnata di richiamare i Bolognesi al possesso e al godimento di quelle franchigie di libertà, che essi già possedevano, fin da quando per decreto del 20 ottobre 1388, ordinarono a pubbliche spese l'edificazione del maestoso Tempio in Piazza Maggiore.

452 Poco appresso alla morte del suddetto Vescovo Bolognese, cioè verso il 452, entrò in Italia il famoso Attila, re degli Unni, insieme con Alderico e Valmiro, uno re de' Gepidi, l'altro degli Ostrogoti, e con enorme moltitudine di Rugi, Svevi, Eruli, Turingi ed altri popoli, chiamati poi barbari per non essere nè Latini, nè Greci, ma usurpatori invece di regni e imperi, senza riguardo a veruna sorta di legittimità, nè umana, nè divina che possibili siano.

Al cospetto ed al furore di Attila cadevano le città l'una appo l'altra, e Milano stessa e Padova, e tutte le città dell'Emilia e dell'Aurelia, le cui fiamme fecero pure anco impallidire e tremare Roma, salvata poi, dietro tante supplicazioni di S. Leone Papa, da Attila stesso, il quale ritirossi nella Pannonia, dove regnò pacificamente sino al 454, lasciando un imperituro trofeo nel nome degli Unni in quella simpatica contrada, ora chiamata Ungheria.

Dal 454 sino al principio del medio evo, cioè sino al 476, vediamo una costante successione di Pontefici in Roma e di Vescovi in Bologna e d' imperatori d'occidente con sede ora in Ravenna, ora in Roma, i quali attendevano ciascuno all' adempimento di quelle alte incumbenze, che erano puramente di loro rispettiva competenza. Se non che molte cause, e specialmente l' ozio e la corrutela, cominciavano a segnare il termine, all' impero d' occidente, e ad un tempo contribuivano non poco e meritamente ad accrescere nei Romani il rispetto, la riverenza e la fiducia nei Sommi Pontefici, e ad imbaldanzire d' altro lato vie maggiormente i barbari, che, guidati ora da uno ora da un altro condottiero, venivano bel bello ad impadronirsi di questa eletta parte del mondo.

Per tali motivi vediamo verso il 467 un Ricimiero e nel 473 un Genserico, amendue re de' Vandali, essere comparsi in Italia e avervi commesso di grandi stragi e riportate ricche spoglie specialmente da Roma; come nel 476 comparve altresì Odoacre a farsi riconoscere dagli stessi Romani quale signore e primo Re d' Italia. 476

V.

Succeduto, come ognun sa, a Odoacre nel regno d' Italia il capo degli Ostrogoti, Teodorico, di due popoli e di due linguaggi cominciò a farsene un solo, prendendo i barbari dai Romani non solo l' abito, le costumanze e le leggi, ma eziandio, come meglio potevano, il linguaggio stesso, per cui dal latineggiarsi, a dir così, la barbarie, e barbareggiarsi la latinità, nacque nei primordii del secolo VI la bella nostra lingua italiana.

Altri sette principi condottieri de' Goti furono, dopo Odoacre e Teodorico, i re e dominatori d' Italia sino al 552. Bologna quindi e Roma stessa erano pienamente in lorò potere. E i romani Pontefici, Gelasio, Atanasio, Simmaco I, Ormisda, Giovanni I, Felice IV

ed altri, che succederosi durante il regno de' Goti sino a Papa Vigilio I, non ebbero mai alcun legittimo potere temporale. Totila anzi, ottavo re de' Goti combattendo contro Belisario, generale dell'Imperatore d'Oriente, giunse a distruggere gran parte di Roma, che riedificò di nuovo prima che fosse poi vinto e ucciso dalle genti di Narsete. E in Bologna i vescovi Adriano, Paterniano, Giovachino ed altri sino a San Teodoro, che furono nello stesso tratto di tempo successori di S. Petronio, non esercitarono mai, neppure essi di diritto veruna sorta di potere ad eccezione dello spirituale.

568 Nel 553, per opera di Narsete, l'Italia ricadde nelle mani degli Imperatori d'Oriente. — Al governatore Narsete era poi succeduto, nel 568, Flavio Longino Commissario imperiale. Questi volle mutare aspetto alle cose ordinate e stabilite da Narsete. Avendo egli avuto dall'Imperatore pienezza di poteri, fu prima sua cura il cangiarsi il titolo; e farsi chiamare non governatore ma Esarca. E non curando, anzi disprezzando Roma, scelse Ravenna a sede principale dell'Esarcato.

Dietro questo fatto vuolsi che i Papi, i quali avevano già prima ottenuto, come abbiain visto, da Costantino Imperatore la città di Roma per loro stanza, vuolsi che abbiano cominciato a godere sempre maggior prestigio d'autorità nella città e ne' suoi contorni.

Intanto per istigazione dello stesso Narsete avevano già messo piede in Italia i Longobardi, i quali cercarono tosto d'impadronirsi delle città occupate dai Greci ossia dagli imperatori d'Oriente. E di Bologna, in una guerra tra i Longobardi e i popoli dell'Esarcato, credesi che le fosse toccato di far parte d'esso Esarcato, e fosse appunto Longino il primo che la governasse col titolo d'Esarca, e la governasse quasi più a nome proprio che a quello degli imperatori, i quali d'allora in poi non si curarono più dell'Italia che per poco o per nulla affatto.

Il primo re de' Longobardi, acclamato poscia re

d' Italia, fu Alboino, il quale vi era venuto con numerosa armata, ed aveva stabilito la sua sede in Pavia. Ventitrè furono i re de' Longobardi e ad un tempo re d' Italia , i quali dal 569 regnarono sino al 774 , 569 epoca in cui, l'ultimo di loro, Desiderio, ad istanza del Pontefice Adriano I, fu vinto e debellato da Carlo Magno; imperatore di Francia e re d' Italia. — E diciotto furono altresì gli Esarchi, che succedero a Longino nell' Esarcato di Ravenna contemporaneamente ai re de' Longobardi, dal 568 cioè sino al 749, epoca in cui il ventiduesimo de' Longobardi, Astolfo, tolse l' Esarcato ad Euticchio, l'ultimo degli Esarchi.

Pochi anni prima, cioè nel 732, Bologna ed altre città dell' Esarcato erano cadute in potere del re Liutprando, il quale, dietro molte preghiere del Papa Zaccaria, le restituì nuovamente. Così pure nel 749 Astolfo non solo erasi impadronito di Ravenna, ed aveva aggiunto a quello di re anche il titolo d' Esarca dei Greci, ma si era pur fatto signore di Bologna , che dominò sino al 755 ; quando, ad istanza del Pontefice Stefano II, calò in Italia con poderoso esercito il padre di Carlo Magno , Pipino re di Francia , il quale tolse ad Astolfo Bologna ed altre città da lui acquistate. 732

Ne' tempi di Pipino ebbe fine il magistrato dell' Esarcato di Ravenna, che fu governato, come abbiamo detto, da diciotto Esarchi, nominati successivamente dagli imperatori d' Oriente. Ritornato Pipino in Francia, Astolfo, Re dei Longobardi, assalì di nuovo gli Stati della Chiesa ed assediò Roma. Ma quali essi fossero allora gli Stati della Chiesa niuno il può ben definire. La storia sino a quell' epoca non porge altra notizia certa che quella della cessione della città di Roma ai Pontefici, fatta da Costantino imperatore. Il fatto importante bensì che rilevasi è quello della preponderante autorità de' Papi in Roma e ne' suoi contorni. La caduta dell' Impero d' Occidente, la trascuranza dell' Italia per parte degl' Imperatori d' Oriente, la scelta di Ravenna a sede dell' Esarcato, le 749

discordie, le lotte e la corrutela de' popoli e 'de' regnanti; le tirannie e le oppressioni de' barbari, la predicazione del Vangelo e il pregio di questa legge sono quelle cause, che conciliarono molto rispetto e venerazione ai Pontefici, e coonestarono in parte gli sforzi di taluni di loro a mettersi in reale possesso d' un regno temporale.

755 Ad Astolfo succeduto a re de' Longobardi Desiderio, e impadronitosi anch'egli di tutto il territorio che poteva credersi di spettanza dei Papi, venne, ad istanza del Pontefice Adriano I, Carlo Magno in Italia, che, come abbiamo già osservato, vinse e debellò completamente l' esercito di Desiderio, e fecesi dichiarare re d' Italia, assoggettandone il dominio pienamente all' impero Franco. Così quest' inclita terra, che fu prima in potere de' Romani, poi in quello dei Goti e Ostrogoti, e de' Greci e de' Longobardi, cadde sotto la dominazione dell' Impero Franco, il quale, dopo le conquiste fatte da Carlo Magno verso la Spagna, e verso la Germania, veniva chiamato in quegli antichi tempi impero d' Occidente, siccome nato poco dopo alle rovine di quell' altro d' Occidente, che aveva la sua sede in Roma.

774 Fu appunto Carlo Magno, che nel 774 ebbe la bontà di restituire ad Adriano I Pontefice ciò che Desiderio gli aveva tolto, ed inoltre gli fece pur dono di tutto l' Esarcato di Ravenna. Ma la stessa sorte non toccò a Bologna, la quale riconobbe dapprima per suoi padroni e per re d' Italia i successori di Carlo Magno; poseia per lungo tempo ancora in avvenire seppe conservare, come vedremo, la sua libertà e autonomia.

VI.

Intanto col progredire de' tempi acquistavano i Bolognesi sempre maggior propensione a mettersi in piena libertà, e maggior attitudine e fermezza a difendersi contro qualsiasi attentato ai loro nazionali diritti.

Quelle vicende del passato, che riuscirono poco favorevoli all'indipendenza della loro patria, servirono loro di salutare ammaestramento a premunirsi contro le avversità dell'avvenire. Di qui il desiderio e il proposito ne' bolognesi di rendersi viepiù forti, e atteggiarsi più volte, come vedremo, a vita militare in difesa del loro territorio e della loro indipendenza.

L'arte della guerra, ai tempi di Carlo Magno, era bensì decaduta da quell'antico grado d'ardore, in cui la falange, per esempio, aveva elevato la Grecia al sommo della gloria, e la legione, sostituita alla falange, aveva dato ai Romani la signoria del mondo intero; tuttavia le successive invasioni de' barbari al cominciarsi del medio evo, la loro temperanza, energia ed attività, le tirannidi e le oppressioni de' diversi regnanti, le discordie e le lotte civili, e specialmente que' lucidi intervalli di tempo che lasciavano ammirare ed apprezzare dai popoli i benefizi della loro libertà, contribuirono molto a suscitare tratto tratto sentimenti di entusiasmo e perfino di fanatismo, da cui scaturirono spesso azioni eroiche e generose, e risultarono bei trionfi di gloria e di onore.

Già alla picca de' Greci era succeduta la spada de' Romani, ed alla spada la lancia del cavaliere con le corazze, le maglie, le celate, gli schinieri, i larghi scudi e tutto quanto forma la pesante armatura. Già mutata la maniera di combattere, e più che ogni altro rispettato e temuto il ceto militare. L'arte delle fortificazioni anoh' essa da gran tempo praticata sì dai Greci che dai Romani, e le città circondate all'intorno di forti mura, fiancheggiate in diversi piani da alte torri. Non più l'ariete ad abbattere nè le catapulte a difendere le mura, ma poste già in uso altre macchine di più facile maneggio.

Tutto ciò era ben noto ai nostri Bolognesi, i quali a loro volta seppero mostrarsi maturi alle mutate circostanze de' loro tempi, riconoscendo anch'essi nell'arte guerresca un valido proteggimento delle ricchezze e delle glorie del paese e una potente difesa

contro qualsiasi perturbazione dell'equilibrio sociale.

840 Egli è d'uopo quindi riconoscere che in tutti i tempi spiacquero sommamente ai popoli servire al dominio ed alla violenza straniera. Difatto i Bolognesi, ai quali toccò d'essere sudditi dei successori di Carlo Magno, Bernardo e Lodovico Pio, vivevano di continuo nella speranza di trovare col tempo e via e forze per sottrarsi da un regno non nazionale. Ed eccoli nell'840 a trarre partito con molta sollecitudine delle discordie avvenute tra i figli di Lodovico Pio, per tosto scuotere il giogo del dominio Franco e mettersi in piena libertà.

Fu questa la prima volta, in cui Bologna, assieme con altre città, cominciò a governarsi da se stessa, creandosi due Consoli, a cui diede assoluta autorità di reggere il popolo in ogni ramo d'amministrazione civile, militare, criminale, ecc.

VII.

844 In capo a quattro anni, cioè nell'844, il libero governo de' Bolognesi fu sturbato e disciolto dalle armi di Lotario, figlio e successore di Lodovico Pio.

Lotario aveva spedito in Italia sotto il comando di suo figlio, anche di nome Lodovico, un grosso esercito, che in breve tempo erasi impadronito delle città risorte poco prima a libertà. — Le armi erano pure state portate sul territorio Bolognese e in Bologna stessa, e già molte case erano state messe a sacco e fuoco. Ma i Bolognesi non si lasciarono punto sgomentare da principio dalla ferocia di quella strage, ed opposero anzi una resistenza così viva e così forte che l'esercito imperiale fu costretto a piegare indietro e toccare un'ignominosa sconfitta. Ed è poi quando, di ciò fortemente adirato l'Imperatore, accrebbe tosto l'esercito di gran numero e forza, e costrinse i valorosi Bolognesi ad arrendersi e soffocare in quel momento entro il loro cuore ogni desiderio di reggersi a seconda delle loro abitudini nazionali.

Dall' 845 sino al 895 Bologna ebbe quindi a rimangersi sotto il dominio dell' Impero Franco, che ora riunito, ora diviso, teneva pure le redini del regno d'Italia. — Entro l' 895 venne poi coronato in Pavia con legittima cerimonia il primo re di nazione italiana Berengario il Grande, Duca del Friuli. Sotto cui, sia per causa della parzialità del Pontefice Stefano V verso suo nipote Guido, Duca di Spoleto, dichiarato, per somma cura dello Zio, re d'Italia in odio d'esso Berengario, sia per causa delle discordie degli stessi signori italiani che volevano essere bensì liberi e indipendenti, ma non soggetti ad alcuna Signoria, non seppero gli italiani approfittare di sì bella occasione per riunirsi e costituirsi in regno forte e durevole sotto la sola Signoria di Berengario; nella stessa guisa che i popoli dell' Emilia, della Toscana, della Lombardia e della Sicilia seppero e sanno oggidì fare generoso sacrificio di tutta la loro tradizionale autonomia per rendersi veramente liberi e forti sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II e sotto l'egida d'una sola politica nazionale, di una sola legge patriottica e d'un solo vincolo di fratellanza e di amore.

Dal che conseguì sgraziatamente che gli italiani, piuttosto che stringersi a Berengario, congiurarono fortemente contro di lui, proponendo altri Signori ed eleggendo in ultimo per loro re Rodolfo, Duca della Borgogna, il quale entrò in Italia nel 921, mentre da altro lato vi entravano pure gli Ungheresi, che a loro volta, dopo aver commesso di molte stragi contro i cristiani sì in Francia che in Germania, venivano a farne altri maggiori in Italia, che trovarono allora debole e corrotta quanto divisa e discorde.

Intanto la nostra Bologna nel 923 fu sotto il dominio di Rodolfo; nel 926 e 946 sotto quello dei successori Ugo e Lottario; poscia sotto quello di Berengario II e di suo figlio Adalberto; finalmente nel 951 venne essa in potere di Ottone I, stato chiamato in Italia dal Pontefice Giovanni XII e da altri prin-

962 cipi italiani per far fronte a Berengario II. Ottone, da cui ebbe principio nel 962 l'Impero Germanico, restituì anch'egli ai papi quanto avevano già ottenuto da Carlo Magno e da Lodovico Pio, sempre esclusi tuttavia la città e il territorio di Bologna.

In quest'epoca, e anche prima, le continue dissensioni degli Italiani Signori, l'intervento e l'oppressione degli stranieri, la trascuranza nella coltura delle arti e delle lettere, e le calamità e le stragi delle lotte e delle guerre conciliavano sempre maggior prestigio di stima, di fiducia e d'autorità al clero ed ai pontefici. E ciò era una naturale conseguenza non solo dell'indole di quei tempi, in cui molti amavano vivercene da signori, da padroni in casa sua, e rinchiudersi di preferenza a godere la pace de' conventi anzichè mostrare interessamento e ardire per la gloria e la salvezza della patria comune; ma anche e specialmente per la sollecitudine del clero nel fare buone accoglienze a chiunque faceva ricorso a lui, che spessissimo e di dovere, e talvolta anche con qualche vantaggio nell'incivilimento d'Italia, facevasi banditore di carità e di pace, e quasi tutte in se comprendiava le storiche tradizioni, e custodiva esclusivamente il santuario delle lettere e delle scienze.

Da ciò, ed anche dalla credenza che molti prestavano al finimondo col compiersi del *millennario*, devono ripetersi le tante donazioni e cessioni di terre, di capitali e di fabbricati che sonosi fatte quà e là in favore dei vescovi e di tanti ecclesiastici, di cui in parecchi archivi trovansi ancora oggidì antichissimi documenti. Come fra gli altri, giacchè parliamo di Bologna, potremmo citarne uno veramente antico dell'archivio de' Canonici della Chiesa bolognese, da cui rilevasi che un certo Almerico, marchese di Mantova fece donazione a tale chiesa di due mila mansi di terre, situate nel Bolognese e nel Modenese.

Tuttavia non si può dire, a consolazione di coloro che lamentano e osteggiano i progressi della moderna civiltà e delle libere odierne istituzioni, coll'enco-

miare e decantare la beatitudine di quegli antichi tempi, non si può dire che il clero fosse allora più felice d'oggi che se ne piangono da taluni i gemiti e gli strazii. E valga in prova di ciò il sapere, per esempio, che, verso il 928, nell'Esarcato di Ravenna e in Roma stessa erano giunte al potere del comando le celebri donne Teodora e Maroccia, madre e figlia, ed i mariti d'entrambe sicchè poco o nulla d'autorità e di dominio temporale era rimasto agli stessi pontefici, de' quali taluni ebbero anzi a soffrire dura prigionia e morte violenta. Valga pure il sapere che ai tempi di Berengario furono pubbliche e rinomate le contese insorte fra gli eminenti letterati sopra l'alto dominio degli Stati che erano posseduti dai Romani Pontefici e che prima appartenevano all'Impero d'Occidente. Valga il sapere che la Lombardia e quasi tutta l'Italia era allora travagliata da guerre civili, e molte provincie devastate dagli Ungheri, altre non meno crudelmente straziate e saccheggiate dai Saraceni, e Principi Tedeschi venuti a regnare in Italia con peggiorarne la sorte, e le sedi de' vescovi e specialmente de' papi profanate da simonie, e la chiesa combattuta e lacerata da scismi furibondi, e i tempj depredati e distrutti, e la monastica e clericale disciplina dimenticata e negletta, e l'arte del vivere civile inselvaticchita, e le lettere e le scienze obliate e spente. Oh il bel quadro che ci presenta la storia di que' tempi!

VIII.

Ed eccoci pervenuti, nell'indagine degli antichi dominanti di Bologna, all'epoca in cui lo stesso Ottone il Grande, vedendo gli Italiani fin d'allora propensi alla libertà e premurosi della loro nazionalità, aveva giudicato bene di concedere alle diverse città d'Italia la facoltà di eleggersi Magistrati, e governarsi con leggi proprie e conformi all'indole della nazione italiana. Quest'epoca era assai vicina all'anno millesimo dell'era nostra volgare, e segnava già fin d'al-

l'ora, nella condotta dei pontefici e vescovi, parecchi tratti abusivi del predominio di quella autorità, che essi, pei motivi già più volte da noi accennati, avevano ottenuto sopra l'animo de' popoli.

Da quest'abuso di potere hanno a derivarsi le tante e rinomate pubbliche contese, suscitatesi allora fra i più illustri letterati sopra l'alto dominio degli Stati che furono ceduti ai pontefici di Roma. Da ciò il malcontento e la sfiducia nelle popolazioni, per cui queste cercavano talvolta di sottrarsi all'adempimento di alcune obbligazioni, che loro non sembravano nè troppo giuste nè troppo sacre; come appunto alcuni anni prima, a mo' d'esempio, era accaduto ai Comacchiesi, i quali si erano rifiutati a pagare il censo al Papa Giovanni VIII. e questi aveva dovuto rivolgersi a Berengario, onde poterne ottenere l'esazione, già da due anni perduta. Da ciò e dalla sempre più crescente avidità di possedere e territorio e dominio hannosi pure a derivare i ripetuti richiami dell'aiuto straniero, e quindi le continue discordie e dissenzioni di quei tanti despoti Signori e tiranni d'Italia, che, introdotti ed accresciuti di numero e di forza sotto il dominio di Carlo Magno e de' suoi successori nell'Impero Franco, avevano tratto gli Italiani nel massimo grado d'avvilimento; poichè sebbene la storia del X secolo ci rappresenti gl'Italiani come arbitri in gran parte del loro regno, tuttavia un tanto potere stava solo nei molti piccoli signori, così laici come ecclesiastici, ond'era l'Italia divisa, ed a cui il popolo professava cieca obbedienza e schiavitù.

Da ciò finalmente, per tacere d'altre sciagure, le dispute e le discordie insorte tra gli stessi prelati e pontefici, e le necessità di convocare concilii, dove si tacciavano essi stessi a vicenda ed acremento di simonia e di venalità: da ciò parimente gli scandali che accadevano nell'occasione delle elezioni dei pontefici, e specialmente allora quando più tardi, nel 1046, Arrigo III fu costretto a scendere in Italia per mettere fine alle pericolose dissenzioni dei pontefici

Benedetto IX. Silvestro III e Gregorio VI, i quali si contrastavano vicendevolmente il pontificato. Le quali cose tutte, assieme con molte altre sconvenienze peggiori, indussero lo stesso S. Pier Damiano, uno dei più energici scrittori di que' tempi, a lasciarci nelle sue lettere la più vivace dipintura delle stravaganze indecorose e de' traviati costumi di quell'epoca, e delle vere sciagure e calamità della Chiesa.

Ma egli è ormai inutile e superfluo aggiungere, in questi nostri giorni, altre parole sull'uso del potere temporale de' pontefici e dei prelati, dopo quanto ne parlarono Balbo, Leo, Sismondi, Savigny, Cautà, Galetti, Dumont, Dupaloug, Manzoni, Montalembert, Muratori, ed un'infinità di letterati e scrittori sì antichi che moderni ed i giornalisti, e ultimamente il nostro Parlamento Italiano e il corpo legislativo di Francia.

E per tornare ai nostri ottimi comprovinciali Bolognesi, prima ancora del mille, nel 973, scossero essi 973 di nuovo il giogo straniero, e si riposero nella loro ambita libertà, benchè nè anco in tale epoca non fossero ancora pervenuti sotto la signoria dei romani Pontefici. Ordinarono quindi il loro Governo in forma di repubblica, istituendo tre Consigli, ai quali diedero suprema autorità nel governo universale. I tre Consigli venivano formati d'un determinato numero di cittadini cospicui e commendevoli per prudenza, saviezza, virtù e sapere, e la plebe non v'era chiamata che di rado ed al cenno d'una certa campana d'un suono di lunga portata.

Ma i Bolognesi in quell'epoca abbracciarono il governo di forma repubblicana, non già perchè si conoscessero per indole, o per convincimento propensi a preferire questa ad altra maniera di reggersi e governarsi, ma bensì perchè non vedevano altra via per loro in quei tempi più acconcia e più sicura per godere tranquilli d'un reggimento libero e conforme, quanto più fosse possibile, alle loro nazionali aspirazioni. L'Italia allora non possedeva un Piemonte,

una Lombardia, un' Emilia, una Toscana e una Sicilia, che fossero come oggidì pienamente concordi nel far di tutto per redimersi dall' oppressione e acquistare e consolidare la loro indipendenza: l' Italia non avea la fortuna d' avere un Principe, non meno leale e generoso che intrepido e guerriero, un principe grãde, un Vittorio Emanuele, che sapendo circondarsi di uomini sommi per sapienza e accortezza e lunganimità nel regime pubblico, sapesse altresì guadagnarsi tutta la fiducia tutto l' affetto e tutta la venerazione de' suoi sudditi: l' Italia allora non possedeva un esercito con duci di tanta prodezza da levare, come oggidì, gran fama di sè nel mondo intero: l' Italia non avea provincie che sotto il peso dell' oppressione straziante e sanguinaria dello straniero, fossero veramente impazienti, come le nostre ognora infelici sorelle, di risorgere anch' esse a vita pura libera e felice, e concorrere a ingemmare tutta tutta intorno la corona d' Italia, e collocarla sull' Augusto capo del vero Re.... Eh! quindi.... quindi era in quegli antichi tempi un beneficio già ben rimarchevole il poter dirizzar testa in qualche modo, come fecero i Bolognesi, e godere di quel poco di libertà nel miglior modo possibile e nella speranza di più fortunato avvenire.

IX.

Gl' imperatori di Germania eransi frattanto impacciati in molte lotte contro i romani Pontefici, ora per questo, ora per quell' altro motivo, e specialmente pel diritto sull' elezione de' papi e de' vescovi. Siffatte divergenze e più ancora le guerre, che ebbero a sostenere non solo contro gl' Italiani, ma eziandio contro gli stessi Tedeschi, li costringevano ad abbandonare poco per volta, se non in tutto, almeno in gran parte l' esercizio della loro sovranità in Italia.

Coteste elezioni de' vescovi, giusta quanto ce ne racconta il Muratori, dai primi tempi della Chiesa sino al secolo XIII erano fatte dal popolo in concor-

renza col clero. I pontefici S. Gregorio Magno, e Giovanni VIII, e parecchi antichi documenti parlano di clero, di ordine, di nobili o militi e di plebe nell'esercizio di tali elezioni. E in Roma parimenti, nella scelta stessa del Pontefice, univasi al clero il Senato ed il popolo: sono infatti molto antiche le voci *comune* e *comunali* significanti *corpo della città*, *beni di ragione comune*, de' quali venivano i pontefici investiti.

Se quella coltura di buona educazione e di saggia civiltà, che distingue la grande maggioranza del popolo del secolo nostro avesse pur avuto il predominio sull'animo di quegli antichi Italiani, gioverebbe credere che, siccome nel discernimento della bontà dei Sovrani dà oggi il popolo liberamente il suo voto per l'elezione di colui che è degno della fiducia e dell'affetto del paese; così pure per la concorrenza degli stessi maturati suffragi potremo anziché vedere il vano cimento d'una minaccia della separazione della Chiesa dallo Stato, potremmo godere anche presentemente del vantaggio di aver a Capo-rettori delle anime quegli uomini saggi e prudenti, che saprebbero zelare la gloria di Dio e della religione sotto l'ambita e sicura protezione della fiducia dei popoli, e sotto la forte egida delle armi del loro spontaneo affetto; senza che abbia a nascere nell'animo del clero il menomo sospetto d'aver bisogno, pel bene della Chiesa o della religione, di far guerra continua e accanita e in ogni modo e con ogni mezzo contro quelle nobili, giuste e sante aspirazioni di libertà e d'indipendenza, che rendono il popolo tanto più degno di simpatia e di rispetto e d'autorità, quanto più ampiamente ne gode.

Ma gl'Italiani in que' tempi non sapevano mai trarre partito di niuna propizia occasione per mettersi un giorno in pieno accordo sulla formazione d'un regno veramente nazionale e indipendente e forte. E quindi, siccome l'essere governati è una vera necessità per gli uomini uniti in società, e senza un'autorità che ne regga il governo, sia desso di

qualsiasi forma, non havvi società possibile; fu d'uopo che le diverse provincie e comuni continuassero a governarsi da sè sotto l'autorità di marchesi, conti, duchi, signori, consiglieri, i quali si guardavano spesso l'un l'altro in cagnesco, e tiranneggiavano la nazione italiana ciascuno per la propria parte: mentre ad un tempo non furono mai essi da tanto per sottrarsi intieramente dalla signoria degli Imperatori, i quali a loro volta, col pretesto di rivendicare i loro diritti o di sedare lotte e dissensioni o d'ultimare questioni religiose o fare insomma del bene agli italiani, venivano a spesso combatterli, opprimerli, snervarli e avvilirli.

Per tali cause moltiplicavansi sempre più i grandi e piccoli castelli, le alte e basse torri, per lo più alla difesa non tanto del popolo, quanto d'una sola privata e potente famiglia o d'una chiesa o d'un monastero; come ne attestano in parte le reliquie che veggonsi ancora oggidì, mentre delle restanti o non v'ha più vestigio di sorta, ovvero se ne fecero deliziosi palazzi, parocchiali campanili, agiati conventi.

Ciò vedendo i nostri patrioti Bolognesi, continuarono anch'essi a godersi gelosamente, col reggersi come abbiamo detto a foggia di governo repubblicano, quel po' di libertà che con coraggio e fermezza si erano procacciata. Quando Enrico IV, imperatore di Germania, spedì verso il 1077 un esercito in Italia, il quale, in seguito ad un fatto d'armi sullo Stato di Parma contro la contessa Matilde, si avanzò nell'impeto della vittoria sino ad occupare Bologna, che aveva cominciato a confederarsi con Papa Gregorio VII, da Enrico grandemente odiato.

La Matilde, figlia del ricco e potente marchese Bonifazio, possedeva per eredità de' suoi Lucca, Parma, Mantova, Ferrara, Reggio, e parte della Toscana. Essa sino dall'infanzia ebbe molti motivi per avvezzarsi ad abborrire la Corte di Germania. Quindi, fatta maggiore di età e capace ad amministrare il vasto suo patrimonio, diedesi a difendere con tutte le

sue forze il pontefice Gregorio VII, rigoroso persecutore de' simoniaci e concubinari ecclesiastici di quei tempi, e nemico per conseguenza d' Enrico che ne era grande fautore. Da ciò hannosi a ripetere le tante cessioni fatte dalla pia Contessa alle chiese ed ai monasteri. Da ciò la celebre donazione de' suoi Stati a Gregorio VII nel 1077, e confermata a Pasquale II nel 1102 per causa delle tante dispute che erano insorte sulla data e sull' entità della medesima, e chiamata quindi Patrimonio di S. Pietro, allo scopo di autenticarne e perpetuarne un' apostolica derivazione.

Ma non era ancora trascorso un anno che Bologna aveva di nuovo ricuperata la sua primiera libertà: ed è quando i Bolognesi, a maggior assicurazione e difesa della loro indipendenza stabilirono un ordine di milizia, con cui poter in critiche evenienze armare tosto la città, che divisero in quattro tribù o quartieri, consegnando a ciascuna di essi uno stendardo o gonfalone, sotto cui doveva radunarsi il popolo nelle occasioni di pubblica difesa. In quest' epoca, cioè nel 1109, un Gerardo Asinelli edificò la torre, ognor chiamata *Torre Asinelli*, la quale in altezza non la cede a veruna d' Italia, benchè da un' indicazione che osservasi nel Reale palazzo di S. Michele in Bosco di Bologna, rilevasi che non è tanto alta, quanto sia lunga la Basilica di S. Petronio. Questa è poi appunto quella bella torre, che nell' occasione della magnifica illuminazione fattasi in maggio 1860 a festeggiamento del possesso, preso da Vittorio Emanuele, di tale città, venne convertita in una splendida colonna di fuoco, raggiante di vivissima luce, che riscosse le ammirazioni e gli encomii di tutta l' immensa moltitudine di gente.

X

Continuarono quindi i Bolognesi a reggersi da sè con governo di forma repubblicana. Ma nel 1111, ad 1111

onta d' ogni loro impegno a rimanere al possesso di libere istituzioni, dovettero cadere in potere dell'Imperatore Enrico V, il quale per tenerli in freno e dominarli, e non lasciar loro pur neanche, se fosse stato possibile, concepire desiderio e speranza di riavere la propria libertà nazionale, fece edificare una rocca tra la chiesa cattedrale e la piazza pubblica, là dove furono poi in appresso le case de' signori Malvezzi e Scappi.

Niuna rocca tuttavia nè torre nè altro baluardo di oppressione e di tirannide potè mai spegnare nel cuore de' Bolognesi l' amore all' indipendenza del proprio paese. L' idea del diritto, che si ha d' essere noi i liberi padroni in casa nostra, la è un' idea invulnerabile e imperitura, che, se non fende in mezzo ed atterra materialmente le rocche del terrore de' popoli, le sorvola di pianta in ispirito pubblico, e le lascia indietro in balia dello scorno dell' inutilità e scempiaggine e barbarie del loro scopo.

- 1113 Ed ecco infatti i Bolognesi nel 1113 dall' idea passar tosto all' opera, e venir a quella di battere e rompere i presidii imperiali, demolire tale fortezza, riporsi in libertà, e richiamare in vigore le loro primiere nazionali istituzioni. Per tal modo i Bolognesi, co' loro Consoli alla testa e sotto la protezione più apparente che reale degli imperatori, poterono ancora, fra gli altri popoli d' Italia, felicitarsi d' un godimento di libertà e indipendenza per parecchi anni avvenire.
- 1153 Nel 1153 venne creato solennemente in Bologna per la prima volta il Podestà nella persona d' un Guido Sasso, a cui furono consegnate pubblicamente una *bacchetta*, una *spada* e un *cappello*, in significazione del possesso e dell' esercizio che gli si conferiva dell' *autorità*, della *giustizia* e della *libertà*.
- 1162 Ma nel 1162 i Bolognesi, dopo aver sotto il podestà Sasso, espugnata e presa Imola che s' era ribellata, caddero in potere di Federico Barbarossa, quell' Imperatore Germanico, che l' istoria ci presenta qual terrore e flagello d' Italia. Federico, prima di resti-

tnirsi in Germania diede l'assoluto comando di Bologna ad un suo governatore imperiale, di nome Bozzo. Questi, credendo d'aver a fare con gente d'animo inerte e vigliacco, aveva iniziato un governo con giustizia da bastone, con autorità da tiranno e con liberalità di scandali e delitti; quando i Bolognesi avidi sempre e gelosi della loro libertà, misero essi il colmo alle scelleratezze di Bozzo, uccidendolo in palazzo e gettandolo giù pel balcone sulla pubblica piazza, a calmarvi il furore del popolo sdegnato e fremente.

Gl'Italiani intanto cominciavano a persuadersi talvolta, benchè sempre con poca efficacia e poco frutto, che era ormai tempo d'abbandonare le gare e le lotte per poter concordi rendersi indipendenti e forti contro gli stranieri. I Bolognesi tuttavia, non sapendo ancora a chi, fra i signori d'Italia, affidare con sicurezza il regime del loro paese, continuarono a reggersi da sè, e a seconda delle loro nazionali aspirazioni.

Se non che, nel comune pericolo della rovina dei rispettivi Stati, era prevalso in Italia con qualche vantaggio il sistema delle confederazioni. Vediamo infatti Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Milano, Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova, Parma, Piacenza, Reggio, Ferrara e Bologna stabilire tra loro una forte alleanza, e far costruire a spese comuni nel 1168 il baluardo d'Alessandria sul Tanaro, in vicinanza della confluyente Bormida, per opporre appunto energica resistenza a Barbarossa, il quale aveva deciso di ritornare in Italia a prendere e sterminare tutte le città che gli si erano ribellate. 1168

Due anni dopo i Bolognesi stabilirono anch'essi per la prima volta che i soldati seco conducessero il carroccio nel campo. — Era questo un carro a quattro grandi ruote, che aveva la sembianza di una larga tribuna quadrata, su cui, come in tribunale, potevano agiatamente sedere dieci persone. Nel mezzo v'era piantata un'alta antenna, con in cima una croce d'oro o dorata che fosse, da cui sventolava lo

Stendardo principale della città. Era egli tutto coperto di ricco panno bianco e rosso, scielta montura di quegli antichi Bolognesi, ed era tirato da parecchie paja di buoi, coperti anch'essi di panni rossi e bianchi, il collo e le corna ornati in bizzarro modo. Una specie d'un gran tribunale militare permanente, da sopra tale carro, dava giudizio perentorio della condotta di tutto l'esercito, e rendeva giustizia al merito ed al demerito: vi sedeva anche un cappellano per celebrarvi la Messa ed essere pronto ad amministrare i sacramenti e prestare tutti i conforti della religione ai soldati feriti o ammalati. A siffatto carroccio poi, come ad un quartier generale, ricorrevano i soldati, allorchè vinti dal nemico erano costretti a ritirarsi, essendo il carroccio riputato quale asilo di sicurezza dell'esercito. Quindi, caduto il carroccio in mano al nemico, l'esercito perdeva ogni speranza di vittoria e tenevasi come rotto e sconfitto; tant'è che v'era legge di non condurre mai il carroccio in veruna impresa, senza averne prima l'autorizzazione del Consiglio generale di Stato.

XI.

Intanto i Bolognesi attendevano in ogni guisa a che loro non isfuggisse quel po' di libertà, che avevano di nuovo ottenuto in seguito alla sconfitta ed alla morte del Federico Barbarossa. — Verso quest'epoca fu concesso per la prima volta dall'Imperatore Enrico VI il titolo di principe al Vescovo Bolognese Gerardo Ghisella. Egli è quindi ai Re ed agli Imperatori che i Vescovi, non altrimenti che questo di Bologna, vanno debitori della largizione di simili titoli. — Ancora nel 1226 parecchie Città, Bologna, Milano, Mantova, Piacenza, Alessandria ed altre collegaronsi di nuovo, e sempre nello stesso scopo di difendere e assicurare la loro libertà e indipendenza. Ed è poi quando i Bolognesi edificarono per parte loro un Castello, a 15 miglia da Bologna, che venne

chiamato Castelfranco, e che esiste ancora oggidì, resò anzi più forte, e presidiato da truppa del nostro esercito Italiano.

Nel 1232 i Bolognesi ricusarono unanimi di pagare le decime al Vescovo, non già pel poco rispetto che essi avessero alle autorità Ecclesiastiche, e tanto meno per mancanza di venerazione alla santità della Chiesa e della Religione; ma unicamente perchè loro sembrò che non dovessero più aumentarsi, sotto l'apparenza di culto religioso, altri oneri, altre imposizioni, oltre quelle che bel bello erano già venute in uso, ed erano anzi state dichiarate di pia e doverosa consuetudine, onde pigliassero così buona grazia ad essere poscia considerate e credute giuste e legittime, e quindi perpetuamente obbligatorie. Basterebbe infatti citare in prova della devozione, che i Bolognesi avevano verso la Chiesa e la Religione, basterebbe citare il solo fatto d'aver essi nel 1095, ad esortazione di Papa Urbano II, presa la croce in numero di 3000 per cooperare all'acquisto di Gerusalemme. La quale devozione, a dir vero, i Bolognesi non la perdettero mai in nessun tempo: e ancora presentemente tutte le famiglie che dichiararono di voler per loro legittimo Re Vittorio Emanuele, mostrano d'aver molta venerazione al Capo Spirituale della Chiesa ed allo stesso Clero che attende ai fatti suoi, e molta sollecitudine altresì a praticare i doveri della Religione; se pur non ne hanno fin di troppo nell'esercizio di certe pratiche di divozione, che furono introdotte in gran numero e sotto diversi titoli, ma non tutte scevre dalla macchia d'uno scopo d'interesserse puramente mondano.

Tuttavia per grande che fosse la venerazione dei Bolognesi verso la Chiesa, Papa Gregorio IX fece esortare per mezzo di due Vescovi della Lombardia il Podestà di Bologna Rimiero Zeno Veneziano a ordinare e sollecitare la soddisfazione delle decime al Vescovo. Al che non avendo per niente acconsentito Rimiero, il Pontefice sdegnato comandò tosto a Nicolò

Vescovo di Spoleto, a Grazia Vescovo di Parma e a Guidotto Pellizzari Vescovo di Mantova che tutti tre ad un solo colpo o successivamente l'uno appo l'altro scomunicassero Rimiero Zeno con tutto il Consiglio.

Quale impressione abbia fatto sull'animo del Podestà e de' Consiglieri cotesta Scomunica la storia non lo dice apertamente. Solo ci viene di certo riferito che la città di Bologna, per isgravarsi d'ogni sorta di decime finì con dare in ricompensa al suo Vescovo i Castelli di Cento e della Pieve, riservandosi sempre il supremo potere nell'esercizio d'ogni civile e temporale amministrazione, ed allora cessò ad un tratto tutta la pena della Scomunica.

Finalmente, ed eccomi al termine di queste riflessioni, Bologna, nell'imminente pericolo che fosse per cadere nelle mani di uno Straniero, Lodovico Duca 1327 di Baviera, fu annessa di preferenza nel 1327 agli Stati della Chiesa. Era allora Pontefice in Roma Giovanni XXII, il quale mandò tosto Beltrando Agerio Della-torre, Cardinale Francese, a prenderne possesso in qualità di primo Governatore o Legato Pontificio. Questi levò subito l'ufficio del Podestà e la carica del Gonfaloniere di giustizia, ed istituì quella di un Rettore della Città, da lui pendente. Ma questo primo Legato non fu molto felice nel possesso della sua Legazione, perchè avendosi data l'aria d'aspirare a un Dominio di troppo assoluto, i Bolognesi, al solito, si sollevarono, e lo costrinsero ad abbandonare la loro città e a ricoverarsi in Avignone di Francia.

XII.

Se poscia sotto il governo di questa Sovranità Pontificia godessero i Bolognesi di miglior sorte, e il loro paese v'abbia guadagnato progressivamente di ricchezze nazionali in rapporto alle scienze, alle arti, al commercio e all'industria, e siano essi vissuti a

più lunghi tratti di tempo in pace, e sicuri e tranquilli, e liberi in casa propria; o se invece furono spinti ben soventi e costretti a scuotere ed abbattere tale Signoria, e restituirsi nella loro ambita libertà o darsi di preferenza e spesso ad altro Principe, non è nostro scopo l'indagarlo per ora in quest'opuscolo; potendo tutto ciò, assieme con gli effetti delle mutazioni della loro novella vita contemporanea, formare assai più abbondante materia per altre dissertazioni.

Ma che possiamo noi intanto dedurre da quanto abbiamo scritto fin qui sull'antico dominio di Bologna? — Noi vi scorgiamo che l'Italia fu sempre il teatro della guerra, portatavi ora dagli antichi stranieri, ora dai Barbari, ora dai Franchi, ora dai Germanici Imperatori, e spesso suscitatasi altresì fra gli stessi Signori Italiani, non esclusi i Pontefici di Roma. Vi scorgiamo che gl'Italiani non seppero mai trarre vantaggio dalle molte occasioni, che loro presentaronsi favorevoli a procacciarsi una piena redenzione e costituirsi in regno forte e durevole; e che invece scindevansi in avversi partiti, e rompevano in contese, in lotte e stragi sanguinose, frutto specialmente di errori, di superstizioni, d'ignoranza e di diverse sorta di meschini e puerili fanatismi. Scorgiamo che l'amore di patria, non ostante che venisse soventi volte soffocato e spento sotto le mura delle Rocche, dei Castelli, delle torri e d'altri baluardi del Feudalismo, dell'Oligarchia e dell'Assolutismo, risorgeva tuttavia presso che ad ogni istante or quà or là come da morte a vita, risorgeva sempre più forte e orgoglioso e ardente e tale, che pareva ei dicesse fin d'allora agli oppressori: verrà quel giorno, in cui regnerò dolcemente e con glorioso trionfo nel cuore delle nazioni.

Scorgiamo che una lunga serie di Pontefici successe a S. Pietro per alcuni secoli nella sola Supremazia Spirituale della Chiesa, e senza che da loro si possedesse tale territorio e tanta autorità da arrogarsi legittimamente il possesso e l'esercizio di una So-

vrantà temporale, ad esclusione d'ogni dipendenza dagl'Imperatori d'Oriente e d'Occidente.

Scorgiamo anzi che Bologna col suo Circondario non venne a far parte del Regno Pontificio, se non quando la nostra Chiesa Cristiana Cattolica contava già 1327 anni di esistenza; e non già perchè l'annessione di queste e d'altre Provincie allo Stato della Chiesa fosse considerata veramente necessaria alla conservazione ed alla perpetuità della medesima, e tampoco alla gloria e al trionfo della santa Religione; ma bensì e specialmente per la forza di quegli eventi meramente umani e politici, i quali da altra simile forza possono sempre in altri tempi riprodursi assai diversi, e andare soggetti, non che a mutazioni, a decadimento altresì ed a rovina. — Scorgiamo eziandio ne' popoli un desiderio comune, una volontà indomabile e una forza irresistibile, che sempre li spinsero a torsi via di dosso ogni specie di servaggio e di oppressione, e cercar modo di godere di que' diritti civili che sono inerenti alla vita umana, benchè allora non ne sapessero tambene apprezzare la giustizia e l'eccellenza per valutarne meritamente i vantaggi; mentre scorgiamo d'altra parte ne' Sovrani una forte tenacità di sforzi e di sforzi a tenerli di continuo in freno e schiavi e vincolati e timidi e ignoranti e inerti, senza che punto riflettessero che i popoli sono dessi che portano le armi, e costituiscono quella forza, quel sostegno ed appoggio da cui unicamente hassi a derivare la divina legittimità de' Troni; non potendo esservi nè Trono nè Regno nè Impero senza popolo, come non vi sarebbe alcuna forza compatta nè morale nè materiale, nè di pubblica opinione nè di baionette, qualora il popolo non vi prestasse il suo assenso, e muto e sordo si rendesse alle chiamate, e di comune accordo rifiutasse il servizio delle sue braccia. Dal che risulta evidentemente che la legittimità dei Regnanti sta in ragione diretta della fiducia che essi sanno cattivarsi dalla maggioranza de' loro sudditi, i quali nel secol no-

stro non possono più certamente pronunciare in massa de' giudizi che siano per tornare disavventurosi alla loro nazione. La legittimità dei Sovrani si appalesa sufficientemente in quelle note, che li qualificano atti a tenere in loro mani le redini del regno, le quali note sono tanto più rassicuranti il bene de' popoli, quanto sono più chiare e splendenti. E alla loro vista i sudditi non possono certamente sbagliare nè la formazione de' loro giudizi, nè l'espressione de' loro suffragi.

Scorgiamo finalmente e soprattutto negli antichi Romani Pontefici, dietro la donazione che ebbero da Costantino il Grande della Città di Roma, una forte propensione di stabilire e ingrandire ad ogni costo un Regno temporale con la speranza che ne fosse per ridondare sempre maggior gloria alla Chiesa ed alla Religione. Ma i pochi cenni storici, riferiti in questo stesso opuscolo, ed altri moltissimi che potrebbero ricavarli dalla Storia Italiana, ci inducono invece a dubitare che quest'avidità di regnare e dominare non sia stata la fonte di ben molte sciagure, toccate dai popoli italiani e dalla Chiesa stessa.

Egli è bensì giusto il confessare e riconoscere innanzi tutto i molti vantaggi, che, in certi tratti di tempo e specialmente nell'epoca delle invasioni de' Barbari, ebbero l'Italia dalla specchiata condotta di alcuni Santi Pontefici, e da quella altresì di molti illustri ecclesiastici sì regolari che secolari in rapporto ai progressivi miglioramenti nell'ecclesiastica disciplina, e ne' costumi e nella civiltà de' popoli, e nelle arti specialmente e nelle scienze, di che l'Italia ha stretto obbligo di tener conto, e tributarvi generosa riconoscenza. Ma tutti questi beni non possono stare di confronto e reggere colla quantità e gravità de' mali, che scaturirono poco a poco e in gran copia dal crescente abuso di un potere e di un' influenza, che nelle Autorità ecclesiastiche rendevasi e moralmente e materialmente grande e illimitata.

Da quest' impegno di stabilire, conservare e ingrandire un Regno temporale devonsi ripetere i tanti interventi degli stranieri in Italia, chiamativi dai Romani Pontefici, collo scopo di difendervi la Chiesa e la Religione. Da quest' impegno devesi ripetere la continua guerra a tutti i consigli di riforma, a tutte le istituzioni liberali, a tutte le idee di maggiore sviluppo nel commercio, nelle arti, e specialmente nelle scienze naturali. Da quest' impegno la somma sollecitudine di tosto soffocare e sperdere tutti que' genii, che nelle scienze davano qualche indizio di sollevarsi sopra le altezze comuni, o penetrare troppo addentro e sino alle recondite origini delle cose, o dichiararsi autori di qualche grande scoperta nelle divine meraviglie della natura. Da ciò la creazione e la propagazione d' una quantità veramente eccessiva di Conventi e Monasteri, e la istituzione e l' affiliazione d' un numero sovragrande di pie e religiose società specialmente nello Stato Pontificio. Da ciò la creazione del Santo Ufficio d' inquisizione con le molteplici sue sante incombenze, e l' incarico dato ad alcuni speciali Ordini religiosi di mandarle scrupolosamente ad esecuzione. Da ciò la legge del celibato, resa obbligatoria per tutti i Chierici da Stefano X, creato Papa solo nel 1077, e tante altre leggi, con cui in diversi tempi proibironsi le alienazioni dei beni ecclesiastici. Da ciò l' abuso delle censure ecclesiastiche e specialmente della Scomunica; da ciò il misuglio del sacro col profano, della carità colle maledizioni, della mansuetudine colle minaccie.

E quindi l' incoerenza di non ammettere agli ordini sacri chiunque, per esempio, abbia esercitato la sola arte chirurgica e intanto poter la Corte Romana dichiarare e fare la guerra, incarcerare i suoi sudditi e mandarli al patibolo. E quindi l' altra incoerenza di voler ad ogni costo e con ogni mezzo tenere la Sovranità temporale, e dichiarare ad un tempo di non poter accordare ai sudditi quelle franchigie e quei diritti che sono inerenti alla vita umana e formano

l' unica passeggera felicità che si possa godere in questo mondo. E poscia i continui timori della ribellione de' popoli; il credere che col pretesto dell' incivilimento vogliano essi spiantare ogni legittima autorità e tentare la rovina della Chiesa e della Religione; il confondere la Chiesa, comunione di tutti i fedeli sotto la spirituale assistenza dei Vescovi e sotto la supremazia del Papa, assieme con la Corte di Roma, come se la Chiesa fosse tutta in Roma; gli sforzi a raccogliere in ogni angolo del mondo il denaro di S. Pietro, benchè questo Santo Apostolo, Principe anzi degli Apostoli, non possedesse nè sostanze nè denari; gli scritti diffamanti e provocatrici della stampa, così detta, clericale, i libelli incendiarii de' fanatici, e le imprudenti e temerarie invettive *dai pergami*. Poscia lo spargere oro e spedire emissarii, fomentare diffidenze e cospirazioni, travestire la libertà e trovare in ogni piccola disgrazia la mano punitrice di Dio; l' istituzione di società segrete in contrasto di nuovo non solo colla povertà ma anche colla rassegnazione e coi *vincoli* di S. Pietro; l' opposizione continua ad ogni sorta di novità, siano ben cose vantaggiosissime alla Società, siano nuovi metodi d' insegnamento, siano libere istituzioni, strade ferrate, e tante altre meravigliose e utilissime invenzioni. Poi le incessanti premure e l' immensa fatica a organizzare e mantenere un esercito di soldati stranieri allo scopo di contenere i sudditi alle stesse loro spese; l' intolleranza religiosa con tutte le funeste conseguenze e l' odio contro gli Ebrei ed i Protestanti, e l' avversione alla Guardia Nazionale di cui questi fanno pur parte e il rapimento dei fanciulli a' proprii parenti e la separazione degli sposi, e tanti scismi, e tante eresie, e il distacco dalla Chiesa Cattolica e la formazione di tante sette religiose.

E finalmente da ciò, diciamolo pure schiettamente, da questa avidità di dominare devesi ripetere quel silenzioso contegno e quell' indifferenza che si mostrò, quando l' Austria incatenava vescovi, arruo-

lava preti, faceva torturare, fucilare, impiccare sacerdoti e prelati in Ungheria e in Lombardia, e quando sì dall' armata tedesca che dalla borbonica si violavano Chiese e monache, si sgozzavano frati e derubavano gli altari, e quando inoltre premiaronsi i Sicarii di Perugia e incoraggiaronsi quelli di Sicilia; mentre per lo contrario mille furono le espressioni di dolori di lagni di biasimi di minaccie, per non rammentare l' inflizione della stessa scomunica, contro chi di niente altro fu colpevole che d' aver accettato quanto altri volle dargli in più riprese, e contro chi fu intento a far rispettare da tutti i ceti le leggi dello Stato, affine di difendervi e mantenervi la pubblica quiete, anche a costo di dover ordinare l' applicazione delle prescritte pene a tutti i trasgressori qualunque ne sia il grado e la dignità, usando tuttavia di que' modi cortesi, e di quei delicati riguardi i quali certamente non erano usati dalle Autorità Austriache.

XIII.

Ma conviene dire, ripeto, conviene credere che tutte queste e tante altre sciagure non siano che frutti d' inesperta condotta, e non siano state provocate che colla sincera speranza e collo scopo che fosse per emergere gloria alla Chiesa ed alla religione; poichè rifugge l' animo il supporre macchinazioni così maliziose, e simonie così palesi in un ceto, che più d' ogni altro, ha stretto e sacro dovere di contribuire alla pace, alla gloria e al ben essere de' popoli, e mostrarsi in ogni circostanza generoso e disinteressato. Convien dire quindi e persuaderei che non è la scelta dello scopo, bensì quella de' mezzi, che per lo passato e ancora presentemente produce tanti mali.

Quali frutti infatti ricavaronsi, per esempio, dall' aver sempre favorito l' intervento e il dominio degli stranieri, e dall' aver mossa continua e accanita guerra ad ogni sorta di riforma nel senso civile e liberale? Non altro che accendere ogni dì più e poco per volta

le idee di libertà e d' indipendenza nazionale, che si aveva speranza di assopire e spegnere affatto: non altro che eccitare sempre più la curiosità de' letterati e de' filosofi a investigare le meraviglie e i fenomeni della natura, che appalesano assai più acconciamente la Maestà e la gloria del Creatore: non altro che indurre le popolazioni ad erigere dappertutto imperituri monumenti ai genti più illustri e benemeriti della patria, e celebrarne ancora oggidì e sempre più con pompa solenne le gloriose memorie: non altro che a stimolare i popoli ad abbandonare le gare, le lotte e tutte le idee di ristretti privilegiati interessi, e mettersi una volta d'accordo nel seguire la sola idea cristiana d' abbracciarsi e stringersi insieme e amarsi come fratelli e figli d' una sola nazione.

Quali frutti, per esempio, dalla creazione del Sant' Ufficio d' Inquisizione, dall' istituzione di tanti Conventi e Monasteri e dalla proibizione del matrimonio ai preti? = Dalla prima cosa non altro che imprecazioni e maledizioni terribili ad un così esecrato tribunale; e quindi diserzioni dalla Chiesa stessa, da cui credevasi istituita; e quindi tanti fatti storici che v' ebbero relazioni, posti ancora oggidì in sulle scene de' teatri al disprezzo e al ludibrio del popolo; e quindi società segrete e cospirazioni diaboliche e infernali. — Dell' altra cosa era facile prevedere che un dì tutto il mondo avrebbe conosciuto che quanto possono fare di bene in ordine alla Vita Eterna sessanta frati in un convento, lo possono fare altresì e meglio ancora una sola decina di essi. = Benchè, a onor del vero, debbasi dire che i Frati arrecarono all' Italia considerevoli vantaggi, e oggi ancora molti di essi sono buoni assai, e fanno del bene alla patria nell' esercizio della loro missione spirituale, nel prestar assistenza ai moribondi e nell' instruire e educare la studiosa gioventù. = E quanto alla terza, se ella è pur cosa buona e convenevole e saggia da un lato che mantengansi celibi i sacerdoti, quelli specialmente cui incombe l' amministrazione e l' esercizio delle

cose più sante del loro alto ministero, potevansi almeno rimettere al solo consiglio che ne danno Gesù Cristo e S. Paolo tutti coloro, cui natura spinge a trasgredire la legge del celibato. Poichè in tale caso il popolo colto non avrebbe detto e non direbbe tuttora che si è fatta tale legge, affinchè non vengano scemati e diminuiti i beui clericali, da suddividersi in caso contrario, ai figli degli stessi chierici, come appunto accade ai patrimoni delle persone degli altri ceti. E parimenti il popolo non direbbe che, verificato il proverbio *della roba che trae al mucchio*, i signori ecclesiastici siansi posti nella fortunata condizione di aumentare vieppiù in quantità e valore i loro possedimenti, al segno di arrivare un giorno á impadronirsi poco per volta del mondo intero, tanto più se egli si farà ancora a riflettere che in soli mille ottocento anni giunsero dal niente ad aversi e godersi nella pace del Signore le attuali loro rendite e possessioni. Inoltre questo popolo, ormai troppo curioso e istruito e spesso anche un po' frizzante, non griderebbe talvolta e forse con non mal fondate ragioni a certi scandali, a certi tradimenti e alle loro malaugurate sequele. E finalmente ei non oserebbe pur dire che la Chiesa potrebbe essere appoggiata, sostenuta e difesa assai meglio dai figli dei suoi preti che v'hanno il loro interesse permanente, che non da quell'accozzaglia di vagabondi stranieri, comandati eziandio da uno straniero, i quali non vi vedono e non vi sperano che un passeggero interesse di saccheggio e di rapina, ottenuto il quale, buon giorno mio padrone sarà probabilmente la loro unanime parola d'ordine e di disonore.

Quali frutti finalmente dall'eccessiva intolleranza religiosa, dalla simpatia verso l'Austria, dal vagheggiare, in una parola, eseguire di continuo una politica affatto contraria ai principii della fratellanza nazionale, e vedere e predicare sempre quale castigo di Dio ogni evento, che ne attraversi e ne renda più difficile il movimento?... Quali frutti?...

Maggior azione di libertà ai seguaci di altre religioni e maggior pubblicità alle loro dottrine; il loro affrancamento da ogni schiavitù e la partecipazione agli stessi diritti de' cittadini cristiani cattolici: la simpatia pel popolo colto verso di loro, e spesso l'ammirazione della rettitudine e onestà delle loro azioni poste di confronto alle nequizie del partito che li odia e li abborre; e quindi le virulenti polemiche de' giornali contro i clericali, e le loro dottrine ben sovente false, ed erronee e funeste alla Fede ed ai buoni costumi, e quel che più monta l'indifferenza e la tsascurezza di non pochi cattolici nell'adempire le leggi ecclesiastiche e i doveri della Religione, e ciò specialmente nello Stato Pontificio, dove, a detta dei Forestieri, più che in qualunque altro paese d'Italia, sono negligentate le obbligazioni religiose di coscienza.

E dalla simpatia verso l'Austria, e dall'aiuto che si è sempre invocato e s'invoca tuttora dalla medesima?.... Ciò è la causa dell'odio che si ha contro l'Inghilterra, la Francia e il Piemonte, e contro tutte le potenze che sono promotrici dell'incivilimento Europeo e del ben essere di tutta l'umanità. Ciò è la causa dell'odio che si nutre e della vendetta che si vorrebbe prendere contro tutte quelle illustri e cospicue persone che sono a capo del movimento e dello svolgimento di questa politica tutta nazionale, ed eminentemente cristiana ed evangelica. Ciò è la causa di questo imprudente e maligno spirito vendicativo che si appalesa nelle stesse taccie di ribelli, d'irreligiosi, d'ingiusti, di empìi e di scellerati, che si gettano in faccia a questi uomini, i quali all'opposto sono veramente l'ammirazione del mondo umano, civili e onesti. Ciò la causa dello scandalo che si dà nel lasciare scorgere che nel cuore di noi Sacerdoti, ministri di pace e di carità, possa essere e nutrirsi soltanto il germe dello spirito della superbia e della vendetta. La causa per cui noi preti siamo tenuti spesso in non cale, odiati, disprezzati, presi in diffidenza, e chiamati qua codini, là gambini

in un posto gesuiti in un altro briganti, e dove Sanfedisti e dove carnefici; cose queste, tutte vere e reali che le vediamo e le sentiamo ai giorni nostri da mane a sera, e non già esagerazioni di fantasia anormale, o favolose e maliziose invenzioni. La causa finalmente per cui si tenta alla perturbazione della pubblica quiete, si fomenta la diffidenza nel buon esito dell'osservanza delle leggi, si promuovono e si accrescono le contese e lotte interne, e si alimenta nel nemico la speranza di rientrare nelle Provincie Italiane non già a mettervi ordine e pace e ricchezze, ma a prolungarvi ancora per poco la miseria, la tirannia, la barbarie e la guerra per preparare più splendido e più glorioso trionfo al principio della nostra causa nazionale. Questo principio è troppo giusto e santo per non essere pur anco grande e incrollabile. Egli è basato sopra uno dei due mandati, da cui dipende, secondo Cristo, tutta la legge divina: egli è basato sull'amore al prossimo, su quell'amore che deve incarnarsi tra patriota e patriota, tra fratello e fratello, tra italiano e italiano, e che col progredire de' tempi e della civiltà dovrà estendersi tra nazioni e nazioni: egli è in una parola la manifestazione, l'espressione e l'esecuzione d'un'idea eminentemente cristiana, è un contrassegno chiaro e distinto del Divino Volere.

Dietro queste cose, dette col pensiero di escluderne quei tanti Sacerdoti che con santi sudori guadagnano i loro benefizi, e che da saggi e prudenti attendono all'adempimento de' loro doveri e mostransi benevoli in ogni circostanza verso i loro concittadini, e che mentre professano somma venerazione al Capo Supremo della Chiesa, non avversano le leggi dello Stato, ed amano e rispettano il loro Re; dietro tutto ciò fa egli forse bel sentire che debbasi ascrivere a castigo di Dio tutto quanto accade non sempre a favore del principio di nazionalità? Possiamo noi asserire con certezza che il Dito di Dio sia punitore per certi eventi, piuttostochè premiatore? — Castigo di Dio!

E non potrebbero i veri patrioti italiani prenderci la parola in bocca e dirci: sappiate che è appunto il Dito di Dio che permise agli Austriaci di commettere l' errore dell' invasione nel Piemonte nel 1859. Egli è pure il Dito di Dio che permise che un' armata così numerosa e imponente non potesse riescire ad altro in Piemonte che a far requisizioni fortissime e senza numero, e a depredare buoi e vacche dove meglio potevano, benchè non sempre impunemente, e a commettere tanti atti inurbani e barbari, e distruggere inermi famiglie innocenti per mezzo della fucilazione. Egli è pure il Dito di Dio che permise che di tante battaglie non potessero vincerne nè anche una sola, e i venti e i fulmini e la gragnuola stessa del cielo concorressero più volte a far loro toccare ignominiose e complete sconfitte. Della stessa guisa che il Dito di Dio può aver anche influito a che la Toscana e Parma e Modena e Bologna con tutti i suoi Circondarii fossero annessi assieme con la Lombardia al Piemonte, e in tutti questi paesi vi fosse ricevuto e festeggiato con entusiasmo indescrivibile Re Vittorio Emanuele; e aver inoltre influito, sulla insurrezione Siciliana, e sulla spedizione di tanti volontari a soccorrerla e rinfrancarla, e non aver appunto tollerato con questo mezzo che le truppe di Lamoriciere e di Napoli coll' appoggio dell' Austria potessero collegarsi contro il Regno dell' Alta Italia.

E che potremo noi rispondere a cotesti liberali, qualora ci parlassero anch' essi per tal modo col Dito di Dio alla mano? E che rispondere ad essi, ove non soddisfatti di questi e di tanti altri simili contraccambi, ci venissero ancora a dire che sempre il medesimo Dito di Dio può permettere che cada ancora il Regno de' Borboni, e che inoltre, siccome per tratto di Sua Provvidenza permise che la Chiesa giungesse a possedere un regno temporale, così per altro tratto della stessa divina volontà permettesse che la sua Religione ottenesse più splendido trionfo in altro modo che non più coll' appoggio di cose ter-

rene, fragili e caduche? Che si potrà rispondere da noi a tutto ciò?

Se dunque i mezzi fin qui usati non furono i più adatti nè alla conservazione del regno temporale, nè tampoco al trionfo della Chiesa e della Religione, a quale partito converrà appigliarsi? Dovrà forse il Santo Padre abbandonare questa Signoria Temporale, che da quanto si è detto, pare sia la causa di tanti mali, e di tante persecuzioni?

XIV:-

Prima di venire, secondo il mio scopo, a pronunziare in via conciliativa e non determinativa quali siano i sentimenti e i desiderii dell'opinione pubblica, vediamo ancora ed esaminiamo alcune testimonianze tratte dalla Tradizione de' SS. Padri e della S. Scrittura, che possono contribuire alla formazione d'un giudizio saggio e conveniente in rapporto alla questione, per parte specialmente di quella porzione di Clero, che crede di scavarsi la fossa nella riconoscenza della Costituzione che oggi mai è pure la legge di tutte le Potenze dell' Europa Occidentale.

Il Concilio Africano nel 257 determinò che *ai Sacerdoti non potessero commettersi tutele*. — Dando ragione di ciò S. Cipriano dice che, *come già i Leviti non potevano possedere beni stabili, e dovevano vivere colle declme, così i Sacerdoti Cristiani devono seguire le stesse norme di vita senza ingerenza nel maneggio di cose temporali*. — Il santo Vescovo Osio, citato anche da S. Atanasio, scrive a Costanzo Imperatore: *a te Dio diede l'impero, a noi accreditò le cose sacre: e come a noi non lice tenere impero in terra, così tu non hai potestà sui timiami e sui sacri riti*.

San Gregorio Nazianzeno nell' Oraz. 17. dice pure *che ai Sacerdoti è commesso soltanto quell'impero che si riferisce a procurare la salute delle anime*. — Sant' Isidoro, che visse nel secolo V, nel suo lib. 3 Epist. 249 scrive *che ai secolari spettano i negozi, ai preti le ora-*

zioni. — Con gli stessi sensi si spiega S. Giovanni Grisostomo nell' Omelia 15 sull' Epist. ai Corinti, e nei commenti che fa sulle parole di Cristo in S. Matteo, capo 10 — E S. Gerolamo nella lettera al Nip. *il Signore*, scrive, *è la sorte e la parte degli Ecclesiastici..... servendo all' Altare sarò sustentato dall' Altare..... avendo vitto e vestito, di ciò io sono contento.*

Papa Gelasio, nel secolo V, scriveva ad Anastasio Augusto, tom. 4. Conc. pag. 118 : *quanto all' ordine della pubblica disciplina, gli Antisti della Religione riconoscono l' Impero che ti è conferito, ed obbediscono alle tue leggi.* — E Papa Nicolò dopo la metà del secolo IX diceva anch' egli ad altro Imperatore quasi le stesse cose nel capo : *cum ad verum distinct.* 96, soggiungendo ancora che *quelli, che militano a Dio, non debbono ingerirsi nelle cose secolari.*

Ne' secoli a noi più vicini S. Bernardo nel suo libro delle considerazioni, che egli faceva al Pontefice Eugenio III. sull' Autorità Ecclesiastica, scrive : *l' Apostolo diceva : nissuno militando a Dio s' immischi in negozi secolari.* E poco dopo : *leggo che gli Apostoli sedevano giudicandi, non mai giudicanti, portando per ragione di ciò le parole di Cristo : chi mi ha costituito Giudice ?* — E più sotto : *la vostra podestà l'avete sopra i peccati e non sopra le possessioni, poichè per quelli e non per queste riceveste le chiavi del Regno de' Cieli.* — E nel lib. 4. capo 1. : *Non sei tu colui, scrive lo stesso gran Santo, di cui il profeta disse : tutta la terra è possessione di lui.... tu presiedi per giovare alle anime, e come servo fedele e prudente, che costituì il Signore sopra la sua famiglia..... nissun veleno, nissuna spada hai più a temere che la cupidigia di dominare.*

In proposito poi dell' invocato diritto divino, ecco che cosa scrive S. Agostino nel suo trattato 6 in S. Giovanni, distinct. 8. *Ciò che ciascuno possiede lo possiede per diritto umano. Di diritto divino tutta la terra è del Signore : ma una sola terra è il soggiorno sì dei ricchi che dei poveri..... dunque solamente per diritto umano si dice : questa terra è mia ; ma i diritti degli Im-*

peratori sono appunto diritti umani. E che diremo delle sante massime che ci lasciarono tanti altri Santi, ed i sacri autori di ascetica intorno allo spirito di povertà di abnegazione e di umiltà? — Forse che a' giorni nostri, in cui niuno pensa a privare i sacerdoti in particolare de' beni che possiedono in compenso del servizio all'altare, havvi motivo da temere la perdita della coscienza, dell'onore e del sostentamento, imitando e seguendo le esortazioni che ne diedero col volgerle almeno e interpretarle a favore di una santa conciliazione?

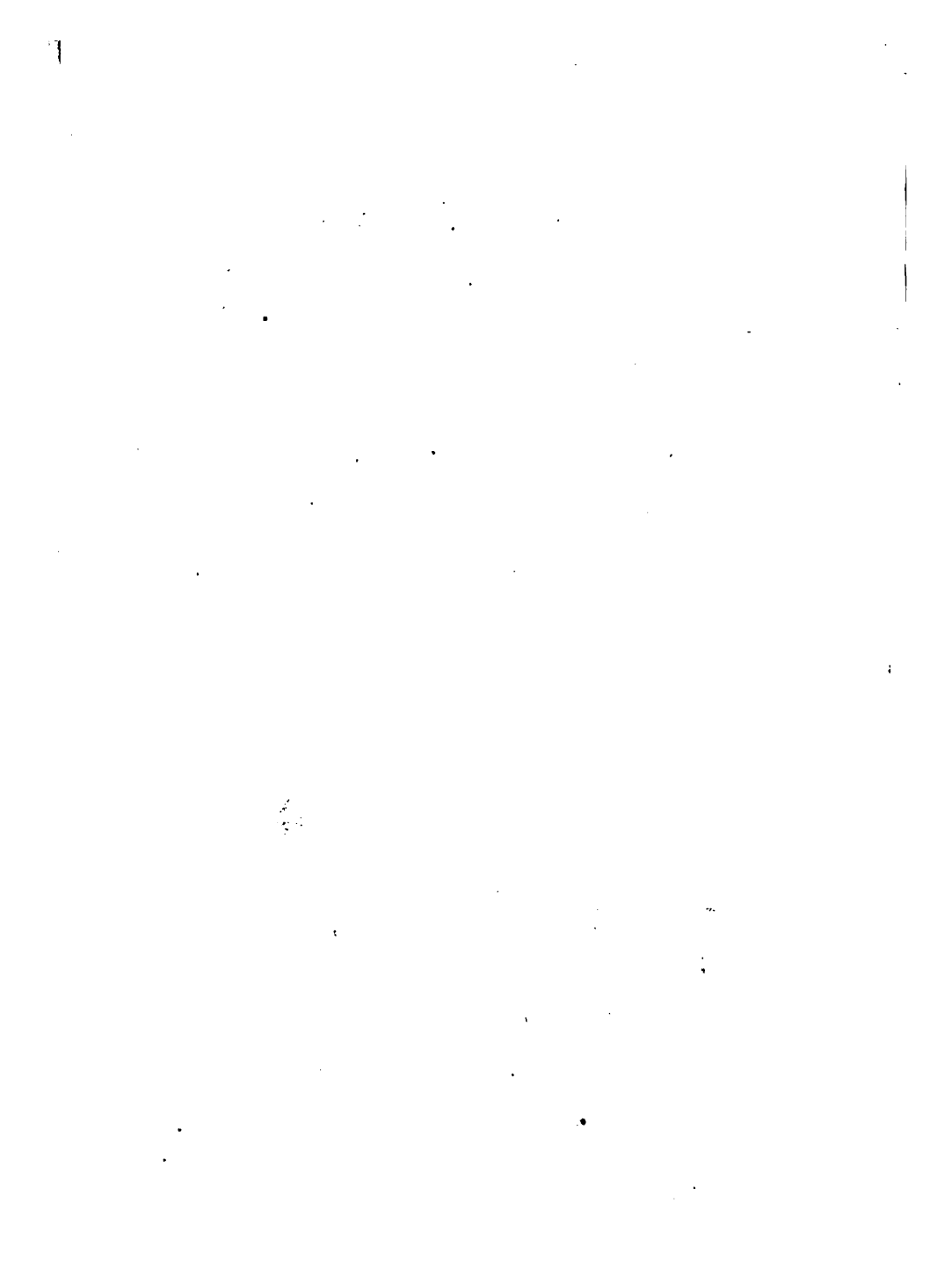
Queste testimonianze de' SS. Padri hanno poi ancora maggior peso, se si consideri che sono frutti de' riflessi che essi fecero su quelle della S. Scrittura. Vediamo infatti in S. Matteo al Capo 4. vers. 8 che Gesù Cristo rimproverò e scacciò da vicino a sè il Demonio, che, per tentarlo, gli aveva mostrato sul monte tutti i regni del mondo, e promessogli di farnelo padrone. — In S. Luca al Capo 9 vers. 3, e in S. Marco al capo 6, vers. 8, vediamo pure fatta raccomandazione ai discepoli di nulla prendere, nulla toccare, nè di pane nè di roba nè di moneta ecc. — Inoltre in S. Luca capo 12 vers. 14 troviamo che Cristo disse: Chi mi ha costituito Giudice? — Così pure in S. Giovanni Cap. 6 vers. 15, leggiamo che Gesù, vedendo che la gente voleva rapirlo per farlo Re, si ritrasse di nuovo sul monte tutto solo. Quindi nel versicolo 58 del capo 9 di S. Luca così si esprime: le volpi e gli uccelli del cielo hanno tane e nidi; ma il figliuolo dell'uomo non ha dove posare il capo. — Quasi gli stessi sentimenti leggonsi pure nel capo 22 vers. 35 dello stesso Evangelista. — In S. Giovanni capo 18 vers. 36, dopo aver risposto Gesù a Pilato che lo interrogò se era re de' Giudei, soggiunse: il mio regno non è di questo mondo.

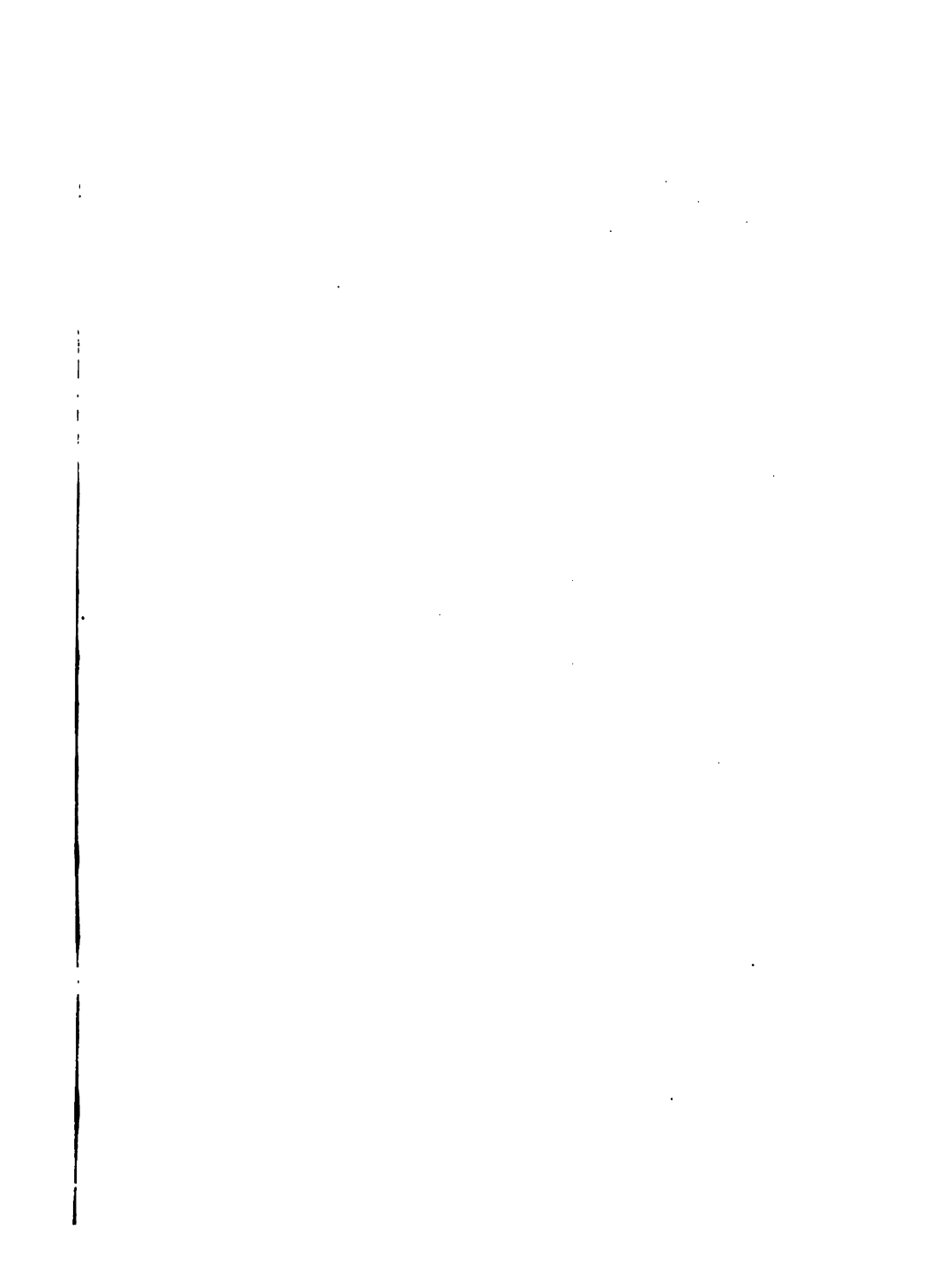
Finalmente quasi le stesse cose possono leggersi e consultarsi in S. Mat. 5, 3. — Mat. 6, 49. — Mat. 6. 25. — Mat. 19, 16. — Luca 18, 18. — Luca 22, 1. — Atti degli Apost. 3, 1. — Id. 32. — Id. 2, 44. — S. Paolo ai Corinti 8, 14. — a Timot. 3. 3. ec.

XV.

Or bene giova sperare che queste testimonianze, assieme coi cenni storici sull' antico dominio di Bologna, possano agevolare la formazione d' un' opinione scevra da ogni errore e favorevole allo svolgimento della delicata quistione che mostra avervi molta analogia. — Ed ecco intanto quali sono, salvi sempre gli imperscrutabili decreti della Divina Provvidenza, le voci più accreditate della pubblica opinione relativamente alla conclusione di questa Dissertazione; — o che il Santo Padre voglia abbandonare il Regno temporale, assicurando prima in modo positivo e perpetuo la Gerarchia Ecclesiastica, sicchè gli Ecclesiastici inferiori possano e debbano obbedire meglio che non adesso agli Ecclesiastici superiori, e tutti abbiano di che vivere in proporzione della dignità e altezza del loro grado e della santità della loro missione, e si possa altresì provvedere alla manutenzione delle Chiese per l' esercizio delle sacre funzioni. — O ritenga Egli la Sovranità temporale, garantita perennemente da tutte le Potenze Cattoliche, concedendo ai sudditi le più ampie franchigie di libertà, che essi possano desiderarsi e collegandosi col regno dell' alta Italia. — Ma sì nel primo che nel secondo caso è d' uopo venire oramai allo studio, all' esame e alla concessione di molte riforme, anche in rapporto ad alcune leggi ecclesiastiche specialmente di disciplina, e venirvi al più presto possibile.









3 2044 020 592 481

